



Rileggere gli archetipi: la dismisura di Ugolino. 3

Il *Tieste* di Seneca propone una rilettura del terribile mito dei Tantalidi, ricordando le drammatiche vicende che sconvolsero una stirpe in cui, nella terza generazione, un padre (*Tieste*), tradito dal fratello (*Atreo*), fu costretto a divorare i propri figli poiché un avo maledetto (*Tantalo*) aveva osato proporre in pasto agli dei il suo stesso figlio (*Pelope*); e il tema del cannibalismo suggerisce di rilevare le analogie con gli eventi che Dante intende narrare, coinvolgendo le sorti di una città (*Pisa*), capace di ripetere, come una «novella Tebe», gli orrori narrati dal mito antico. Dovremo dunque segnalare alcune coincidenze con il *Tieste*, subito constatando come l'invenzione della pena di Ugolino rappresenti un evidente aumento della pena di *Tantalo*. In Seneca il dannato, immerso nella profondità del Tartaro, è collocato in una palude formata da un fiume infernale, dove l'acqua perennemente si sottrae alla sua sete; mentre la fame è sollecitata da frutti eternamente negati. Gli stessi elementi sono rivisitati, con aggiunte e oltranzes, nella geografia infernale descritta da Dante: perché il lago di *Cocito*, formato da un fiume nel fondo dell'*Inferno*, raccoglie un'acqua per sempre fissata nella immobile eternità di una superficie ghiacciata; mentre Ugolino, morto di fame, può ora saziarsi perché, unico fra i dannati traditori, è obbligato a rodere il capo del suo nemico.

Il dramma di *Tantalo* costituisce l'antefatto del *Tieste* senecano: e la tragedia inizia con un monologo in cui l'ombra di *Tantalo* pone domande alle quali sembra trovare risposta la tortura di Ugolino, al quale è riservata una pena peggiore:

Quis me inferorum sede ab infausta extrahit
avidus fugaces ore captantem cibos?
Quis male deorum *Tantalo* visas domos
ostendit iterum? *Peius inventum est siti*
arente in undis aliquid et peius fame
hiante semper?

(Chi dalla maledetta sede degli Inferi mi trascina fuori, mentre cerco con la bocca avida di afferrare i cibi che fuggono, chi mostra di nuovo a *Tantalo* le case degli Dei, già

viste per la sua rovina? Si è trovato qualcosa peggiore della sete arida in mezzo alle onde e peggiore della fame che sempre spalanca la bocca?)

Chiamato a contemplare i delitti della sua casata, *Tantalo* diviene il testimone della vendetta di *Atreo* sul fratello traditore, costretto a mangiare i suoi propri figli, perché sospettato di aver insidiato la cognata, facendo consegnare un vello d'oro; dunque la sua ombra, abitatrice del fiume infernale, è richiamata dalla *Furia* perché, superato in efferatezza, assista a un delitto maggiore del suo (vv. 25-32):

Certetur omni scelere et alterna vice
stringantur ensis...
...nec vacet cuiquam vetus
odisse crimen; semper oritur novum,
nec unum in uno, dumque punitur scelus,
crescat,

(Si gareggi in delitti e a turno si impugni la spada... nessuno abbia tempo di odiare un vecchio delitto; ne sorga sempre uno nuovo e non uno in uno solo, e si accresca il crimine mentre si punisce il crimine).

L'idea che un delitto sia seguito da un crimine peggiore è ribadita dal coro, quando invoca pietà nei confronti delle città fondate dalla stirpe di *Tantalo*, *Argo*, la *Pisa greca*, *Corinto* (vv. 122-135):

Argos de superis si quis Achaicum
Pisaesque domus curribus inclitas,
Isthmi si quis amat regna Corinthii
et portus geminos et mare dissidens

.....
advertat placidum numen et arceat,
alternae scelerum ne redeat vices
nec succedat avo deterior nepos
et maior placeat culpa minoribus
(Se un dio ama *Argo acaica*, o le dimore di *Pisa*, insigni per i carri, o i regni dell'istmo di *Corinto* e i duplici porti e il mare discorde... rivolga il suo nume benevolo e impedisca che ritorni l'alternativa vicenda dei crimini e a un avo succeda un nipote peggiore e che una colpa ancora maggiore piaccia ai discendenti).

Il *Tieste* di Seneca inizia dunque suggerendo il tema del crimine che genera un crimine maggiore; e propone l'idea della insuperabilità della pena inflitta a *Tantalo*; perciò è difficile sottrarsi all'impressione che proprio questi elementi abbiano provocato Dante, deciso a sopravanzare i confini estremi della dismisura, tentati dallo scrittore pagano, in una vicenda di fame e di consumo di carne umana, punita con un supplizio superiore alla privazione del cibo e della bevanda. L'episodio estremo di *Tieste* ed *Atreo*, apparentemente insuperabile, poiché si tratta di un doppio tradimento compiuto fra fratelli – dunque fra congiunti legati dal più stretto vincolo di sangue – appare soverchiato dalla grande invenzione dantesca: infatti è necessario intendere come il tradimento di *Ruggeri* appaia più grave di quello di *Atreo* perché consumato da chi, istituzionalmente, in quanto vescovo, è un fratello in Cristo, che quotidianamente pronuncia la formula impegnativa con la quale si avvia ogni omelia: «Fratres karissimi». Se *Ruggeri* appare doppiamente traditore, anche nei confronti della Chiesa, fondata sulla fraternità, di cui è membro consacrato, la sua vendetta si accresce in orrore perché, a differenza di *Tieste*, ignaro mentre consuma la carne dei figli, Ugolino, costretto dalla fame, è perfettamente cosciente mentre assiste alla morte della sua progenie. Perciò il suo tormento deve superare per enormità la sofferenza di *Tantalo*.



Anche nell'episodio di Ugolino Dante sembra voler sfidare una grande tradizione classica: secondo un costume ampiamente denunciato in *Inf.* XXV 94-102; là dove, dichiarando la sua lettura di Lucano e di Ovidio, annuncia di potersi spingere più oltre:

Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
che se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;
La dismisura dantesca poetando converte non soltanto la materia
ma anche la poesia classica.
In *Inf.* XXXIII Dante, giunto nella sede di Tantalo, intende ricostruire
i legami fra Ugolino, i suoi figli e l'arcivescovo Ruggeri,
deliberatamente escludendo i nipoti, per misurare, con la stessa
struttura del *Tieste*, la maledizione pendente sulla città. Occorre
infatti sottolineare che la città toscana, come l'omonima Pisa greca
evocata dal coro, traeva la sua origine da un Tantalide; edificata
addirittura da Pelope, figlio di Tantalo, come spiega bene Francesco
da Buti: «Imperò che di Tebe, città di Grecia,...fu l'edificatore di Pisa,
cioè Pelope, figlio del re Tantalo, re di Tebe...».
Stabilito lo stretto legame fra il comune toscano e il suo fondatore, la
storia di Ugolino diviene la storia ultima della casa di Pelope; e Pisa
italica, alla quale non potrà essere accordata la pietà invocata dal
coro per le città greche (Pisa, Corinto, Tebe), può ben accogliere la
suprema riscrittura della vicenda di Tantalo e del nipote Tieste.
Gli echi di Seneca possono quindi trovare ragione in una coerente
volontà di ripensare insieme la tragedia di Ugolino e i destini
municipali di Pisa, collegandoli in una serie compatta rappresentata,
come nel *Tieste*, dal fato di una stirpe maledetta.
Così il v. 87:

non dovei tu i figliuoi porre a tal croce
riprende efficacemente la domanda di Tieste al v. 1099:
Quid liberi meruere?

con la giustificazione di Atreo:

Quod fuerunt tui.

L'apostrofe alla terra, pronunciata da Tieste:

v. 1006 Agnosco fratrem. Sustines tantum nefas
gestare, Tellus? Non ad infernam Styga
te nosque mergis rupta et ingenti via
ad chaos inane regna cum rege abripis?
.....Stare circa Tantalum
uterque iam debuimus: hinc compaginibus
et hinc revulsis, si quid infra Tartara est
avosque nostros, hoc tuam immani sinu
demitte vallem nosque defossos tege
Acheronte toto. Noxiae supra caput
animae vagentur nostrum.....
Immota Tellus pondus ignavum iaces?
(Riconosco mio fratello. Puoi sostenere, o Terra, tanto delitto?
Perché non immergi nello Stige te e noi e per la larga via non
trascini nel vuoto caos il regno con il re?... entrambi avremmo
dovuto stare intorno a Tantalo; di qui e di là, divelti i cardini, se c'è
qualcosa sotto il Tartaro e i nostri avi, sprofonda in una voragine, e
coprici, interrati, con tutto l'Acheronte... le anime dannate vaghino
sulla nostra testa... Terra, giaci immobile, inerte peso)

compresa nell'invocazione

v.66 ahi dura terra, perché non t'apristi?

contiene anche un inventario delle sedi
infernali dove, oltre ogni immaginabile
abisso di Stige ed Acheronte, perfino, se
possibile, sotto il Tartaro, dovrà collocarsi
la coppia formata da Tieste ed Atreo; e dunque
questa sentenza configura efficacemente la condizione della
nuova coppia (Ugolino-Ruggeri) e la loro posizione in fondo
all'Inferno; dove Ugolino:

v. 76 con li occhi torti
riprese il teschio misero co' denti,

costretto a ripetere per l'eternità il comportamento di Tantalo:

v. 160 obliquatque oculos oraque comprimit
inclusisque famem dentes alligat.
(torce gli occhi, serra la bocca e imprigiona la fame dentro il
carcere dei denti)

Terzo, ed estremo, nella serie degli orrori, il fatto di Ugolino
supera in crudeltà tutti i precedenti classici; permette di
comprendere la pena alla quale è condannato l'arcivescovo
Ruggeri, destinato a essere roso per l'eternità perché vescovo,
fratello in Cristo ha posto il tradito nella condizione di
mangiare i suoi propri figli; e deve perciò subire un incremento
di pena quando Ugolino, facendosi cappello del nemico, ripete,
senza misericordia, il gesto di estrema pietà compiuto sui figli:

ond'io mi diedi, già cieco, a brancolar sovra ciascuno,

traducendo lo straordinario dolore di Niobe, moglie di Anfione
in *Metam.* VI 277: «corporibus gelidis incumbit».
Infine l'invocazione di vendetta lanciata da Tieste, l'idea del
sommovimento delle montagne v. 1068:

Clausula litoribus vagis
audire maria, vos quoque audite hoc scelus,
quocumque, di fugistis...

.....sed qua montium
tergemina moles cecidit et qui montibus
stabant pares Gigantes, hac arma expedi
ignes torque.
(Udite mari chiusi da lidi sinuosi, anche voi udite questo delitto,
dovunque o dei siate fuggiti; con quella per cui cadde la triplice
mole dei monti e quei giganti che si ergevano pari ai monti, con
quella mano, o Giove, prepara le armi e scaglia i fulmini)

può arrivare fino alla richiesta di punizione espressa contro Pisa:

muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
si ch'elli annieghi in te ogni persona!

Il discorso privato e familiare si proietta sulla storia pubblica e
generale: e la condanna trova le sue ragioni nei miti di
fondazione sui quali le città avevano scelto di disegnare la loro
immagine pubblica. Attraverso la poesia di Seneca la lunga
ombra di Tantalo giunge fino a Ugolino e ai suoi figli.

Claudia Villa - Università di Bergamo